

20

Don Paolo

Chiuso nella canonica di Pontasso, don Paolo ragionava su quello che si stava per verificare in paese. Continuava a pensare a quella donna dalla bellezza oscena stampata su quel manifesto. L'aveva confessato a Ciccio in uno dei suoi sfoghi accesi, e quello poi si divertiva a raccontarli in osteria, da Bruno, per farsi quattro risate con i compagni di bevuta.

«Aveva la giarrettiere bianca...», gli diceva don Paolo. «Come si fa a mettere in piazza un manifesto così?»

E quelli ridevano alle spalle del povero parroco. Se lo immaginavano chiuso in canonica con la fronte sudata, che un po' si arrabbiava e un po' se la sognava, quel gran bel pezzo di donna con gli occhi neri e i capelli lunghi fino al culo, mossi come le onde del mare di notte. Nel frattempo, tutto il paese era in fermento per quel concerto. Era uscito anche un articolo sul giornale, che ne parlava come se fosse l'evento dell'estate per la valle. In noi la curiosità aveva battuto i timori, e una sera avevamo deciso di andare da Bruno per vedere i vecchi compagni d'osteria e capire che aria tirasse in previsione di quella festa. Erano pa-

recchi giorni che non ci andavamo e, quando arrivammo, scoprimmo che lo straniero non si era più fatto vedere dal giorno in cui erano stati affissi i manifesti.

«Luisa dice che non esce più nemmeno da Ponte Lungo. A quanto pare passeggia per il paese, scrive e si fuma le sue sigarette. Mangia appena e si fa portare tutto in camera», ci raccontava Checco.

«Secondo me si guarda le spalle. Quello lì ha da stare attento, te lo dico io», puntualizzò Ciccio.

«Ma che ne vuoi sapere tu. C'è da stare attenti a lui, piuttosto! Non mi sembra uno che soffra la paura...»

«Lontani da casa siamo tutti più deboli. Se quello lì è davvero chi sembra, era abituato ad avere uomini pronti a sporcarsi le mani per lui. Un lupo senza branco, però, diventa solo un cane... E i cani, anche quelli che ringhiano, spesso conoscono la paura».

«Sì, Ciccio, come no... Tu fai sempre filosofia! Ma te lo dico io: quello è un tipo pericoloso, non c'è da scherzare».

«Sì, certo... Sarà pure pericoloso, ma respira e caca come tutti noi!», rimbrottò Ciccio con la sua cadenza siciliana che adesso si faceva più marcata. «Se uno gli dà un colpo come si deve, ci rimane secco come un qualsiasi altro cristiano».

«E chi è che glielo dà quel colpo? Tu, magari?»

«Io sono buono soltanto a bere».

«E allora bevi, va', invece di dire fesserie», sentenziò Checco. «E voi, invece? Che fine avete fatto? C'è così tanto divertimento a Rambàgo da dimenticarvi dei vostri amici?»

«Per noi no, ma per Lucertola sì. Quello se la spassa con la sua amica inglese!», disse Iena, e Pancio gli diede una gomitata sulla spalla così forte da farlo quasi cadere dalla sedia.

«Che ti prende?», gli domandò Iena, una smorfia di dolore disegnata sul volto.

I due uomini si girarono verso di me con aria inso-spettata.

«Cosa fai, ragazzo?», si informò Checco.

«Te la spassi mentre il marito è via?», aggiunse Ciccio.

«No, ragazzi, aspettate un attimo. Non sto facendo niente di tutto questo», risposi, le mani in aria, come se ci fosse qualcuno ad accusarmi con una pistola puntata addosso.

«Stai attento, ragazzo», riprese Ciccio. «Certe cose non si fanno... Poi, se proprio non puoi privartene, almeno fai in modo che la gente non ne parli».

«Ha ragione, sai? Sono cose che possono succedere, ma... siete pure vicini di casa! Meglio lasciar perdere, evita mosse avventate».

«Ve lo giuro, ragazzi. Iena spara delle stronzate».

«Sì, è vero. Spara delle stronzate», intervenne Jack.

I due si scrutarono e se la ghiagnarono sotto i baffi, portando i bicchieri di vino alla bocca. Ciccio mi guardò dritto in faccia e piegò il viso in avanti, gli occhi che mi studiavano da sotto le sopracciglia.

«Però, ragazzo mio», cominciò, squadrandomi con un'espressione divertita, prima di fare una pausa per bere un sorso di vino, «devi ammettere che quella è davvero una gran bella donna».

Non sapendo bene che rispondere, scelsi il silenzio e la resa e ammiisi con esso tutta la fondatezza dei suoi dubbi.

«Allora, ragazzi...», Checco spezzò il silenzio. «Ci verrete a questa festa? Si preannuncia piena di sorprese!»

«Ci puoi giurare», disse Iena.

«E tu cerca di non fare a pugni con nessuno di quelli. Hanno il coltello facile!», intervenne Ciccio, suscitando l'ilarità generale.

Risero tutti di gusto e si portarono i bicchieri alla bocca. Tutti tranne me, che mi sentivo sull'anima il peso degli occhi di Ciccio e di quelli di Checco, come se volessero avvertirmi di qualcosa. Uomini come quelli parlano così, fissandoti, ma io allora non lo sapevo. Sapevo soltanto che l'eccitazione collettiva per quel concerto era, in realtà, la manifestazione della speranza che ciascuno di noi riponeva negli eventi futuri. Era così per don Paolo, contrito nel suo desiderio represso; per Jack e il Muto, taciturni e innamorati come solo a vent'anni si può essere; per Lena, a cui prudevano sempre le nocche delle mani e che ne avrebbe combinata qualcuna anche quella sera; per Pancio, a cui non importava altro che far casino da qualche parte. Ed era così anche per me, Alberto Gastaldi, ragazzo di vent'anni che non desiderava altro che osservare il mondo, assaporarlo pezzo per pezzo e annotarne il gusto sul suo diario.

Il teatro della vita incombeva su Pontasso e su tutti i suoi protagonisti, e chissà quale dio aveva deciso per ciascuno di noi quale ruolo avremmo dovuto interpretare. Il vino divenne caffè, il caffè divenne amaro, l'amaro divenne grappa. Dopo la grappa, il mondo si piegava e, piegandosi, mostrava parti di sé poco note o rivalutate, come la strada per Rambàgo, che si presentava più tortuosa di come era apparsa poche ore prima; ogni lampione era più luminoso.

Quando riuscimmo a raggiungere il paese, ci guardammo bene l'un l'altro per capire come avevamo fatto ad arrivare fin lì. Il cielo era limpido, le stelle erano al loro posto, e anche noi eravamo al nostro: nell'aria cal-

ma di inizio agosto a proteggerci. Andammo a dormire lasciando tutto dov'era sempre stato: le stelle, gli ulivi, i cipressi, i motorini, così come i mostri, le ninfe e i guerrieri che avevo disegnato in mezzo a quelle foreste.

Don Paolo si stava abbottonando la tunica nera, quella con i bottoni di raso, e lo faceva passando entrambe le mani su ogni asola. Serviva un po' di forza per farci entrare i bottoni, per vincere la resistenza del tessuto, troppo tirato perché tutto avvenisse senza difficoltà. Aveva detto a Sandra di non esagerare con la pasta, ma lei sapeva quanto gli piacesse le tagliatelle al ragù, e lui faceva finta di protestare, quando gli serviva il secondo piatto, per poi buttarla giù in quattro o cinque forchettate. Ora che era arrivata la sera della festa, però, lui voleva scendere in piazza a vegliare sul suo gregge come deve fare un buon pastore, e voleva farlo in alta uniforme, con la barba rasata di fresco. Tuttavia, si sentiva grasso e impacciato, anche se nel suo cuore avvertiva che non era la sua esteriorità a metterlo a disagio, ma il suo desiderio. Quel desiderio che muove i sogni e gli incubi, un desiderio che lo aveva tenuto sveglio e gli aveva fatto apparire, nella sua stanza sobria, nel cuore della notte, come fanno i demoni e i fantasmi, quegli occhi neri che venivano da oriente.

Confidarsi con Dio era una cosa che poteva bastare a Paolo il parroco, ma a Paolo l'uomo non bastava, e quindi decise che sarebbe stato Checco il suo confessore: un uomo qualsiasi, che beveva in osteria e giocava a carte; un peccatore che poteva rapportarsi con il pec-

cato altrui senza giudizio. Così, gli confidò che non era riuscito a vincere quel demone nemmeno vent'anni prima, quando Sandra lo andava a trovare per portargli l'insalata di riso o per stirargli le camicie.

«Io sono devotissima alla parrocchia», gli diceva, «e voglio assisterla come meglio posso».

Ma lui non la voleva, e dentro di sé sentiva ancora le parole di sua madre.

«Quella puttana è bella come il peccato», gli aveva detto nel giorno del suo ventesimo compleanno, mentre mangiava l'arrosto in cortile con qualche amico, riferendosi a un'amica che gli aveva messo una mano sulla gamba mentre rideva alle sue battute.

«Mamma, vai dentro, non c'è bisogno che stai qui», le aveva risposto lui.

Quella donna, però, non riusciva più a vederci dalla furia. Urlandogli in faccia, gli aveva ricordato che doveva prendere i voti, che non c'era posto per le puttane nella sua vita. Don Paolo, che allora era semplicemente Paolo, un ragazzo di vent'anni che mai aveva baciato una ragazza, si era vergognato talmente tanto da farsela addosso davanti a tutti, come gli succedeva da bambino, quando i compagni di scuola lo prendevano in giro perché era grasso. Di lì a un mese aveva preso i voti, era andato via da quella casa in Calabria e mai più ci aveva fatto ritorno, se non per salutare la madre morente. Sebbene fossero trascorsi molti anni dal suo arrivo a Pontasso, ogni volta che Sandra andava a trovarlo, sentiva il desiderio, ma sentiva anche le parole di sua madre, che gli risuonavano in testa. “Bella come il peccato”. Poi si ricordava la faccia inorridita di quella ragazza, che gli fissava i pantaloni marroni zuppi di urina. Allora le diceva che no, non c'era bisogno che venisse a trovarlo, ricordando a sé stesso che per un uo-

mo, più grande della paura del demonio, c'è solo la paura delle umiliazioni. Ogni tanto, però, succede che ci prenda la sbadataggine, che ci fa dimenticare della zavorra che taluni chiamano passato, altri coscienza, altri ancora ragione. Perciò, preso dal desiderio, mentre sorseggiava il vino buono che aveva fatto lo zio di Sandra, quello che aveva la vigna, non aveva resistito a una carezza della donna, che lo vedeva stanco sulla sua poltrona. Quella volta si era dimenticato di tutto – dei voti, della madre, dei pantaloni zuppi di urina – e l'aveva fatto anche tutte le altre volte nei mesi a seguire. Per fortuna, Sandra era una donna consapevole delle cose e molto innamorata di quel prete; perciò, quando era rimasta incinta, aveva portato avanti quella gravidanza pensando di essere stata benedetta dal signore. Lui non aveva chiesto, facendo la cosa che sanno fare meglio gli uomini – ovvero soprassedere all'evidenza – e aveva cresciuto quella bambina dalla giusta distanza. Come un amico, uno zio; solo nel privato delle proprie emozioni, come un padre.

Sandra si era sposata con un brav'uomo (uno di quelli che accettano tutto del passato di una donna), anche se il prezzo da pagare era rinunciare a don Paolo, pensando così di lasciarsi alle spalle le dicerie, di potersi guadagnare la rispettabilità e, in qualche modo, il perdono di Dio; dando a sua figlia un padre che si potesse comportare come tale, che la accompagnasse alla recita di Natale, che la portasse in vacanza, che la facesse sentire come si vogliono sentire tutte le bambine, ovvero figlie di un padre che avesse loro e soltanto loro al centro della propria esistenza. Don Paolo non poteva essere quel genere di padre, perché la sua esistenza era votata solo ed esclusivamente a Dio. Lo sapevano tutti: Pontasso, Don Paolo, Sandra; perfino

quel brav'uomo di sessantacinque anni che se l'era sposata per lasciarla vedova quindici anni dopo.

In tutto quel tempo Sandra non aveva smesso di amare don Paolo nemmeno per un minuto, e capitava che di notte, quando la legge dell'uomo e di Dio non veglia su questo pezzo di mondo, uscisse di casa e andasse incontro al sogno, al desiderio e all'incubo del peccato, prima ancora che incontro all'incubo del tradimento. Erano passati gli anni e, cambiando i tempi, erano cambiate anche le coscienze. Ai paesani non era sembrato tanto uno scandalo che il prete avesse una moglie.

«Dopotutto, sono esseri umani come noi», diceva qualcuno. «E poi, guardate com'è bella quella ragazza: un angelo così è per forza benedetta dal signore».

Qualcuno a scuola, per scherzare, la chiamava “donna Paola”. Lei, all'inizio, non aveva detto niente e piangeva quand'era a casa da sola in camera; poi, aveva iniziato a rispondere a qualcuno, usando un'arma con cui era abilissima: la parola. Così avevano smesso di prenderla in giro, ma era cresciuta sentendosi diversa, preferendo la chiesa alle feste dei coetanei, e dentro di lei era nato quell'attaccamento alla dottrina religiosa che mai le si strappò da dentro. Seguiva i dettami della chiesa, sbattendo fuori dalla propria anima ogni cosa che andasse fuori da quello schema. A qualcuno sembrava ridicola, ad altri una povera vittima di quella storia alquanto singolare.

Poi, era arrivato quel maledetto concerto, di cui tutti in paese sembravano entusiasti; tutti tranne don Paolo, Sandra e sua figlia.

La mattina di quel sabato 10 agosto, arrivarono in paese tre roulotte che ospitavano dieci musicisti. Sce-

sero da quelle scatole di metallo con le ruote e andarono a farsi un giro per il paese. Si sedettero nel bar della piazza per guardarsi un po' attorno, bere qualcosa e familiarizzare con il luogo.

Joan aveva vent'anni ed era il più talentuoso tra quei musicisti. Le sue dita arpeggiavano sulle sei corde della chitarra con grande maestria, donando a quel complesso un'anima sporca e calda. Aveva gli occhi e i capelli neri come quelli di sua sorella Anica. Era bello come lei, ma il suo animo era più mite. Trasmetteva pace, nonostante l'aspetto trasandato, l'orecchino d'argento spesso come il dado di un bullone e quel modo furante di suonare. Mentre sorseggiava la sua birra, vide passare Anna, che guardò con disprezzo lui e tutta quella banda; la vide e gli sembrò la cosa più bella che avesse visto da quando era in Italia. Non poté fare a meno di salutarla, come se la conoscesse da sempre. Lei si fermò, fissandolo con curiosità.

«Che vuoi?», gli ringhiò da lontano; poi, riprese il suo cammino.

Joan balzò in piedi e si precipitò davanti a lei, facendola arretrare spaventata di qualche passo.

«Ancora tu? Che cosa vuoi?», domandò, le braccia conserte, attaccate al petto.

«Bevi?»

«Eh?», non sapeva bene l'italiano, e provava ad articolare le poche parole che aveva imparato da quando era lì.

«Bevi... qualcosa? Bevi qualcosa?»

«No, ora lasciami andare. Non ho tempo».

«Stasera».

«Stasera cosa?»

«Stasera. Suono. Vieni. Voglio. Vederti», articolò con una certa difficoltà, mentre con l'indice tracciava

una linea, che partiva dai propri occhi e giungeva lentamente fino a quelli di Anna.

Arrivò a sfiorare la palpebra inferiore della ragazza, mentre lei fissava il nero profondissimo delle pupille di lui. Percepì appena il polpastrello che si adagiava sul suo viso e un brivido superficiale le tagliò la pelle. Arretrò ancora di un passo, senza mutare nel viso quell'espressione che comunicava fermezza. Il ragazzo allungò la mano con un sorriso che non destava sospetti o timore.

«Joan. Sono Joan. Tu?»

Anna ci pensò ancora un istante, e cercò tra tutte le pagine della Bibbia, tra tutte le parole, le parabole, i versetti e le lettere di Paolo ai Corinzi che ricordava a memoria, un buon motivo per non stringere la mano a quel ragazzo. Allungò timidamente il braccio. Si aspettava una stretta fastidiosa, invece trovò quella mano delicata e morbida.

«Sono Anna. Piacere di conoscerti».

«Oh, Anna. Pi-a-ce-re. Allora, stasera?»

«No, Joan, guarda... Stasera non posso proprio. Fate un bel concerto, ma cercate di non fare troppo baccano. Adesso devo andare», chiosò; fece per superare il ragazzo, girandogli le spalle, ma lui fece un passo alla sua destra e le sbarrò nuovamente la strada.

«Stasera. Solo stasera. Domani andare via. Solo per questa sera».

«Ok...», si arrese inaspettatamente a quella richiesta. «Proverò a esserci, va bene?»

«Ok!»

Salutandolo, lo superò rapidamente e si diresse verso casa.

In base all'ordine costituito che ciascuno si costruisce, attorno e dentro di sé, ci si aspetta che certe situa-